

di *Dino Dozzi*

La vera forza della debolezza

Questo nostro papa, vecchio, fragile e malato, sarà debole, ma è forte; e soprattutto non è miope: sa guardare lontano. Con pazienza infinita e umiltà disarmante sta ricostruendo l'unità dei cristiani, demolendo gli ostacoli che si frappongono, accettando coraggiosamente di rimettere in discussione aspetti che fanno problema ai fratelli e facendo la purificazione della memoria. Dieci secoli di divisione tra cattolici e ortodossi non sono pochi: nessuna meraviglia quindi che i viaggi di Giovanni Paolo II ad Atene nel mese di maggio e in Ucraina nel mese di giugno siano stati lì lì per saltare infinite volte. Eppure entrambi i viaggi si sono fatti, e quando, con fatica fisica ma coraggio indomabile, il papa ha quasi gridato la richiesta di perdono, l'arcivescovo di Atene Cristodulos ha applaudito e si sono uniti a lui tutti i vescovi ortodossi. Il ghiaccio si è sciolto e, quando li ha salutati prima di partire, ha "dimenticato" il cerimoniale tanto faticosamente concordato e ha chiesto: "Non potremmo recitare insieme un Padre nostro in greco?". E l'hanno fatto, rompendo un tabù di mille anni. È stato meno complicato e più bello del previsto. Più freddo è ancora il clima in Russia: ci vorrà più tempo. La visita del papa alcuni anni fa alla sinagoga di Roma è rimasta impressa nella mente di tanti, come pure l'immagine più recente del biglietto infilato dalla sua mano tremante in una fessura del Muro del Pianto a Gerusalemme. Pellegrino sulle tracce di Abramo, patriarca biblico comune alle tre maggiori religioni mono-teiste, il papa si è tolto rispettosamente le scarpe ed è entrato nella moschea di Damasco: la prima volta dopo quattordici secoli.

Nessuno pensa che il papa con questi gesti cancelli ogni diversità tra cattolici e ortodossi o tra cristianesimo, ebraismo e islamismo. Ma il messaggio straordinario che passa attraverso queste immagini, portate in tempo reale nelle case di qualche miliardo di persone, è che alla logica e al metodo del fondamentalismo, dell'intolleranza e del muro contro muro, vanno preferiti la logica e il metodo del dialogo, dell'ascolto vicendevole, di tutto il cammino possibile da percorrere insieme. È un messaggio religioso ma anche sociale e politico. Nello stadio di Damasco il papa ha detto: "Cristiani, musulmani ed ebrei sono chiamati a lavorare insieme con fiducia e audacia". Anche la fragilità di questo papa pellegrino sulle vie del dialogo e dell'unità contribuisce ad umanizzare una figura cui fino a poco tempo fa tanti attribuivano un potere inquietante e remoto. Il suo andare faticoso ma inarrestabile ad incontrare ognuno sulla sua terra, a casa sua, usando la sua lingua, offrendo dialogo e prestando ascolto, gli conferisce una statura gigantesca e ne fa l'apostolo del dialogo e della pace anche in quel campo minato che sono le diverse confessioni cristiane e le diverse religioni. Paolo, inarrestabile nei suoi viaggi apostolici, fu il primo a tradurre coraggiosamente la fede cristiana in lingue e culture diverse da quelle originarie della Palestina. Giovanni Paolo II, umile e infaticabile camminatore per le vie del dialogo e della pace, è l'apostolo delle genti di oggi. Anch'egli, come Paolo, ha scoperto che "quando sono debole è allora che sono forte". Con grande forza sta indicando a tutti una strada che porta davvero lontano. ■

